

Intervista. «Hanno portato l'Intifada nel cuore d'Europa»

LUCIA CAPUZZI

Più che di attentati si tratta di un'Intifada. Il Daesh ha importato in Europa le tecniche terroristiche mediorientali. Metodi di attacco condotti con armi estremamente semplici, quasi rudimentali: bombe, giubbetti esplosivi e Kalashnikov sono sostituiti da pietre e coltelli. O da un camion, come accaduto nella notte tra giovedì e ieri a Nizza. È proprio la "banalità" degli strumenti utilizzati il punto di forza dell'Intifada promossa dal Califfato nel Vecchio Continente. «Attenzione, non è un'invenzione di al-Baghdadi. Nel 2010, *Inspire*, la rivista di al-Qaeda, invitava i propri fedelissimi a realizzare assalti che sembrano la cronaca di quanto accaduto sulla Promenade des Anglais. La propaganda qaedista "suggeriva" di colpire proprio con un mezzo pesante sul lungomare tanto comuni in Danimarca, Francia, Canada...», afferma Marco Lombardi, so-

ciologo dell'Università Cattolica e direttore del centro studi su terrorismo e sicurezza dell'Ateneo "Itstime". Eppure ci sono voluti sei anni perché l'incubo diventasse realtà.

Professor Lombardi, perché "l'Intifada" è arrivata in questo momento in Europa?

Dopo al-Qaeda, anche Daesh ha fatto proprio, in più occasioni, l'invito agli aspiranti miliziani a non partire per l'Iraq e la Siria, bensì ad attaccare in Europa con mezzi artigianali. Ad aprile e maggio, il Califfato ha messo in atto una propaganda martellante in tal senso, impiegando ogni canale disponibile: radio, pubblicistica, Web. Non si era mai visto un simile impegno da parte di una formazione jihadista per "mediorientizzare" il conflitto in Europa. L'obiettivo è triplice. Il Daesh vive un momento di disillusione nei confronti dei propri "lupi solitari". C'è l'idea che non abbiano fatto abbastanza... Da qui l'esigenza di "fare la conta" dei propri

fedelissimi e l'Intifada è un ottimo sistema di selezione. Questo tipo di attacchi richiede una profonda convinzione più che specifiche competenze, anche perché quasi sempre termina con la morte dell'attentatore. La capacità di generare sedicenti martiri, inoltre, serve alla formazione jihadista per legittimarsi come Califato di fronte agli occhi dell'islam mondiale. Oltretutto, infine, il "modello-Intifada" crea lo stesso terrore di un attentato in stile militare, ma con minor dispendio di risorse. Ed è questo che conta per il Daesh: creare panico. Le morti dei "kuffar" (infedeli) sono "danni collaterali".

Che cosa intende?

Nell'ambito del recente sforzo propagandistico, il Califfato suggeriva addirittura agli aspiranti kamikaze di entrare nei centri commerciali con finte cinture esplosive in modo da diffondere il panico. Baghdadi punta sul potere della paura per paralizzare l'Europa. Per questo, quest'ultima deve reagire con intelligen-

za.

Ossia?

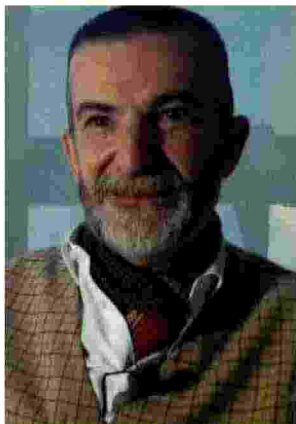
È fondamentale, innanzitutto, evitare il pericolo di una "doppia radicalizzazione". Il Califfato cerca di innalzare il livello dello scontro. Se chiunque può essere il killer, si rischia di etichettare tutti gli islamici come potenziali nemici. È questa la trappola in cui non dobbiamo cadere. Al contrario, è necessario un patto con l'islam che non si riconosce nel Daesh.

Perché è così importante l'alleanza con l'islam?

Perché escluderlo significa dare il gioco del Califfato. Gli islamici non sono diversi da noi. Non dobbiamo ragionare in termini di "noi e loro". Al contrario, dobbiamo esigere dall'islam, anche a livello locale, una pubblica condanna e sconfessione del Daesh. Predicatori e fedeli hanno il dovere di dire, senza se e senza ma, che la formazione di Baghdadi è un'organizzazione terroristica non un'espressione della fede musulmana. Tergiversare significa rendersi conniventi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sociologo dell'Università Cattolica Marco Lombardi: «L'ordine è di attaccare per creare in ogni modo il panico. L'Europa non cada nella trappola della contrapposizione»



Marco Lombardi dirige il Centro studi sul terrorismo all'Università Cattolica

